

MEMORIE DI PRIGIONIA: GUERRE 1915-18 E 1940-45

Bernardo Cavaciuti - Giovanni Perotti

(a cura di Santino Cavaciuti)

NOTA INTRODUTTIVA A CURA DEL BLOG.

In precedenza, il 16 dicembre 2014, abbiamo pubblicato un estratto della testimonianza di Giovanni Perotti (2^a guerra mondiale) e ora ci apprestiamo a raccontare l'esperienza drammatica di Bernardo Cavaciuti, combattente della prima guerra mondiale. L'intero articolo è pubblicato sul volume IX (dicembre 2007) della rivista "Quaderni della Valtolla".



Introduzione di Santino Cavaciuti

Una pagina rilevante della storia novecentesca italiana è stata scritta dalle vicende dei prigionieri di guerra, delle due guerre mondiali. Di quella "pagina" fanno parte anche le vicende di tanti soldati dell'Alta Val d'Arda, che numerosi combatterono nei vari fronti; molti caddero in combattimento, altri ritornarono profondamente provati, ma illesi, altri infine rividero la patria e la casa dopo mesi e anni di prigione.

I due racconti che qui pubblichiamo (ndr: apparso sui Quaderni della Valtolla volume IX del 2007) valgono anzitutto per se stessi, evidentemente, e quindi per i due autori, ex-prigionieri; ma hanno valore simbolico per tutti gli altri ex-prigionieri della Valle, dei quali potrebbero costituire e così noi vorremmo - un virtuale omaggio: un tardo ma sincero omaggio per questi figli della nostra terra: quelli, ormai defunti, della Prima Guerra Mondiale; quelli della Seconda ancora numerosi e presenti fra noi.

Si tratta di due personalità assai diverse, che qui espongono i fatti, le impressioni, i sentimenti legati alla loro prigione. Ma qualche cosa, naturalmente, li accomuna: la sofferenza, fisica e morale, l'impatto con la varia "umanità" dei campi di concentramento; "umanità" nella sua duplice "versione", la medesima sempre per tutti i luoghi e i tempi: quella altezzosa ed egoista; quella amorevole e comprensiva. Li accomuna lo *stile*, scarno, essenziale, che in poche battute delinea con estrema efficacia un personaggio o una situazione.

"*Vita mia prigioniera*" intitola il suo racconto Bernardo Cavaciuti (originario di Rusteghini – Morfasso -), reduce della Prima Guerra Mondiale, con una espressione che va al di là del puro livello "prosastico", in quella essenzialità di parole, senza articoli e con inversione di posizione tra "mia" e "vita".

Efficace, poi, nella sua crudezza realistica, all'inizio del

racconto, la semplice indicazione di due date: quella del giorno in cui Bernardo cade prigioniero e quella del primo cibo ottenuto da quel giorno: rispettivamente il 29 ottobre e il 7 novembre.

29 ottobre: si tratta di un giorno fra quelli tragici della disfatta iniziata a Caporetto il 24 ottobre del 1917; una testimonianza concreta di quel momento triste per l'esercito e per la nazione italiana. Non viene precisato in quale località fu catturato – Bernardo è uno dei 265.000 prigionieri fatti dagli austro-tedeschi -: si potrebbe pensare che ciò avvenne in qualche zona di montagna, dove le truppe italiane non avevano potuto seguire le altre nella ritirata; oppure che avvenne fra il Tagliamento (dove l'esercito italiano iniziò una prima resistenza il 26 ottobre) e il Piave, dove incominciò la resistenza definitiva il 9 dicembre. Fa propendere per la prima ipotesi il particolare che, appena fatto prigioniero, il Nostro fu portato a Tolmino, cioè in una località già del fronte italiano avanzato, nella zona dove aveva avuto inizio la ritirata.

Seguono poi, dopo un periodo di lavoro a Udine, le vicende ospedaliere, anzitutto a Vittorio Veneto. E qui il racconto si arricchisce di vari e opposti giudizi sul comportamento dei carcerieri: da un lato il "buon Tenente Medico", dall'altro il "barbaraccio Caporal Maggiore" (spesso i Caporali hanno subito un giudizio del tutto negativo da parte dei semplici soldati, tanto che il termine ha acquistato un'accezione negativa nello stesso linguaggio comune). Va rilevato ancora il giudizio sugli Austriaci di quell'ospedale: essi trattavano i prigionieri, radunati a Vittorio Veneto, "egualmente" ai loro soldati, e facevano "quanto potevano".

Originale ed efficace l'espressione "ramo di fortuna", analoga ad "àncora di salvezza", offerta, qui, dall'intervento di una persona "umana": il "buon Tenente". Al periodo di ricovero ospedaliero segue quello del Campo di Concentramento, particolarmente

duro, se il Bernardo si ritiene fortunato per esservi rimasto “soltanto 13 giorni”. E’ in questo modo che, seguendo le vicende del prigioniero Bernardo, possiamo seguire in fondo, analogamente, le vicende, più o meno, di tutti i prigionieri italiani della Prima Guerra Mondiale.

Dopo circa tre mesi di prigione in Italia il Nostro fu portato in Austria. Si potrebbe formulare l’ipotesi che ciò sia avvenuto per la “novità”, forse non prevista, della resistenza italiana sul Piave e la conseguente necessità di allontanare maggiormente i prigionieri dal fronte.

Il viaggio, in due tappe, durò 8 giorni, attraversando tutta l’Austria e arrivando sino ai confini dell’Ungheria. In queste vicende del prigioniero, che si trascina da un ospedale all’altro, da un concentramento all’altro, osserviamo la durezza di certi capi, ma siamo illuminati pure da qualche sprazzo di luce: le “cartoline per scrivere a casa” (anche se il prigioniero non ha poi ricevuto alcun risposta), e anche i due medici rumeni prigionieri (la Romania era entrata in guerra contro l’Austria-Ungheria nel 1916, ma era stata presto invasa e sconfitta dagli Austro-ungarici).

Altro incontro da segnalare è quello del Cappellano, proveniente dalle “terre invase” (secondo l’espressione che in quei mesi doveva essere diventata familiare: le terre del Veneto fino al Piave, invase appunto dai nemici).

Si registrano, nel racconto i nomi dei vari concentramenti ed ospedali: sono nomi di luoghi che è difficile individuare, essendo scritti secondo la pronuncia corrente dei prigionieri: Maisker, Sommoria, Ostozofa. E’ invece assai chiaro e noto – soprattutto per ciò che vi si ripete nella Seconda Guerra Mondiale – il nome di Mathausen.

Non è possibile rilevare tutte le espressioni pittoriche, nella loro “verità” e talvolta perfino crudezza: così, da una parte, il

“viaggiare della morte”, e dall’altro la “fortuna”; così la “nota del 10 luglio” (del 1918), che dovette restare nella memoria e nella coscienza dell’ex-prigioniero come qualche cosa di radiosso: era la “nota” del suo ritorno in Italia: si può pensare sia stato in relazione a uno scambio di prigionieri, giacché la guerra non era ancora finita.

Ma prima di quella data radiosa c’è il “dialogo” continuo con la “morte”, nelle varie forme in cui si presentava al prigioniero; e ci sono ancora le due categorie di persone: il “medico siciliano” e il “piantone” che, contro l’ordine del medico, non fa spogliare il prigioniero, sfinito, per il bagno, nel quale sarebbe sicuramente caduto morto.

Il ritorno in Italia ha comportato, anzitutto, per il Nostro, un soggiorno nella Riviera ligure – a Rapallo e a Bogliasco -, che ha segnato la “rinascita” fisica dell’ex-prigioniero, “invecchiato di 50 anni” ! così da apparire come un uomo di 95 anni, mentre non ne aveva ancora 40.

Suggestivo quel ritornare ad “accendere il fuoco” nella propria casa, che dice non solo il “fatto” del ritorno alla propria dimora, ma esprime in sintesi tutto il mondo dei sentimenti legati al focolare delle nostre case di un tempo.

Infine va rilevata e sottolineata la conclusione “religiosa” del racconto: il ripetuto ringraziamento a Dio, con un’insistenza che sembrerebbe indicare, in certo modo, il desiderio di non volersi distaccare più da quel sentimento di gratitudine e di lode. C’è da pensare e augurare che quella lode ininterrotta “l’ ex-prigioniero” l’abbia realizzata pienamente e definitivamente dopo la conclusione dell’intera sua prova terrena, di cui il tempo di prigonia aveva segnato il momento centrale e più significativo.

A “*Vita mia prigioniera*” risponde l’espressione, più enigmatica, ma densa di virtuale significato, dell’altro racconto: quello di

Giovanni Perotti, intitolato: "*Il postino ti cerca*". Si trattava della temuta notizia, per un giovane ventenne, in quegli anni di guerra: la notizia della cartolina-precezzo di arruolamento nell'esercito. E' da questo annuncio, nell'estate del 1942, che si dipana l'intero racconto, prima di guerra, poi di prigione. Anche lo scritto di Giovanni Perotti è ricco di pennellate quanto mai vive ed efficaci nella loro stringatezza e sincerità: così, ad esempio, quella della gente, a Piacenza, presso la trattoria della "Corona", che "aspettava" di ottenere parte del "pane" preparato dalla madre del candidato militare, per lui e per i familiari venuti ad accompagnarlo. E' un semplice accenno, ma che delinea l'intero quadro di tanto popolino delle città in quel tempo di guerra.

Forte e significativa la risposta di Giovanni al Caporale di Fureria che lo esortava ad assumere la cura delle pecore e capre assegnate al battaglione: egli, Giovanni, era venuto per fare il militare, e non il pastore! Un giusto sentimento di orgoglio, dignità e coerenza, caratteristico di gran parte della nostra gente.

Eloquenti - quale episodio concreto nelle drammatiche vicende della Nazione nell'estate del 1943 – l'inizio di trasferimento dalla Grecia alla Sicilia per contrastare l'avanzata "americana", trasferimento interrotto dall'armistizio dell'8 settembre.

Suggestivo il ritrovamento dei nomi di due compaesani, carabinieri, nella caserma presso il Canale di Corinto. E' reso poi con efficacia l'episodio tragico del treno di prigionieri (di 70 carrozze !), a Praga, in cui morirono quasi tutti gli Ufficiali, che Giovanni ricorda con espressione di affetto: "i miei Ufficiali!", richiamando inoltre le imprese militari comuni sulle montagne della Grecia, e poi gli ordini di riposo, la sera: frammenti di vita nel loro segno opposto: di azione e di quiete.

Vicino al racconto di Bernardo è poi quello relativo alla "fame",

rintuzzata con le “ghiande,” nel Campo di smistamento tedesco. Segue il periodo di Berlino, con il freddo, la fame, le bombe, la paura, i maltrattamenti: una novità quella delle “bombe” dei bombardamenti aerei rispetto ai prigionieri della prima guerra mondiale, come Bernardo.

In mezzo a tante espressioni di malvagità umana, spicca, all’opposto, e risplende di luce stupenda quel gesto furtivo della signora tedesca che mette nelle tasche del prigioniero italiano i “bollini” per il pane. Degno ancora di riflessione il “destino” di quei bollini: strappati al prigioniero dalla guardia che lo accompagnava, gli sono restituiti in pane dalla stessa guardia alquanto tempo dopo: anche nei momenti di esasperazione e di crudeltà può emergere sempre qualche “frammento” di autentica umanità e carità.

Analogamente a Bernardo, tema costante nel racconto dell’ex-prigioniero, è quello della fame, della sfinitezza, di cui parlano, più che le parole, i dati materiali: da 76 chili di peso, il prigioniero è sceso a 39.

E così ancora con i numeri parla il ricordo dei bombardamenti di Berlino: 363 ! nei 20 mesi di prigonia del Nostro. E qui nuovamente una nota “straordinaria”: il Crocifisso messo dalla madre del prigioniero in un pacco del cibo che i familiari inviavano dall’Italia. Quel Crocifisso, mentre testimoniava la solidità della Fede in quella madre cristiana, che al figlio prigioniero si preoccupava di inviare non solo il pane materiale, ma anche il simbolo della Fede e del dolore da riscattare, costituirà anche un’ancora di salvezza morale e di speranza per il prigioniero.

Alla prigonia segue il racconto della “liberazione”, con date assai significative in quelle settimane della disfatta tedesca: il 20 aprile, data dell’arrivo dei Russi; il 2 maggio, l’annuncio della richiesta di armistizio; l’8 maggio, le “crocerossine” –

spiraglio di luce e dolcezza nell'aspro ambiente di dissoluzione, di conquiste, di vendetta -, che indicano ai prigionieri italiani la via per il raggiungimento della patria.

Ma la via sarebbe stata lunga e complicata, con vicende di estremo pericolo – come nell'episodio del Mongolo che stava per mitragliarli, perché ritenuti tedeschi -. Essi si salvarono: ma ci fu anche, tra gli ex-prigionieri della nostra terra, chi morì sulla via del ritorno, in situazioni analoghe: così il cugino del sottoscritto, Giuseppe Tiramani di Levei (Morfasso).

Fra i tanti particolari di questo viaggio di ritorno, tutti degni di attenzione e riflessione, segnalerò qui il fatto della gente che a Piacenza si accalca attorno all'ex-prigioniero per avere notizie dei loro cari in Germania: viene spontaneo richiamare l'altra folla cittadina, che, sempre a Piacenza, alcuni anni prima – come si è ricordato – si affollava attorno al candidato militare, in cerca del pane: due quadri diversi, ma analoghi ed eloquenti di una situazione di guerra.

E ancora un episodio gentile nella via del ritorno ormai verso la conclusione: la Santina di Casa Ciancia, che all'ex- prigioniero e agli altri due viandanti, compaesani, a cui si era accompagnato, offre gratuitamente la cena.

E all'arrivo al paese, altri momenti da sottolineare: il Segno di Croce nel passare davanti alla Chiesa di Pedina, espressione di quella fede che aveva seguito il soldato e prigioniero in tutte le sue vicende. Poi la sosta presso la fontana del paese – Salino -: altro luogo “eminente”, la fontana, nella vita, allora, di un paese. L'altra sosta, infine, nella stalla: gli animali domestici, le mucche, diventano così, si direbbe, mediazione di riavvicinamento e incontro con le “persone”, i famigliari. E poi la madre, che per prima – non è un caso – avverte la voce del figlio che picchia alla porta (sono le due di notte).

Il viaggio di ritorno di Giovanni dalla prigonia è durato 40

giorni, a cui segue un'appendice di 10 giorni all'Ospedale di Piacenza. E, come il racconto di Bernardo Cavaciuti si conclude con espressioni insistenti di ringraziamenti a Dio, il racconto di Giovanni Perotti si conclude con un sentimento di gratitudine particolare per il suo Parroco, Don Luigi Paganini, che assistette amorevolmente il Nostro nel recupero delle forze dopo il definitivo ritorno alla casa paterna. E' così che i due racconti hanno il loro epilogo, se pur diversamente, in una nota che sa di religiosità, testimonianza dell'incidenza della Fede cristiana nella coscienza della nostra popolazione.

Dei due racconti ho potuto qui segnalare soltanto alcuni elementi, tra quelli, assai numerosi, che mi sembrano particolarmente significativi. Il contenuto è ben più vasto: ciò che ho sottolineato vuol avere significato di stimolo a saper leggere oltre il puro dato, a riflettere sulle singole espressioni, che riproducono e sintetizzano mesi e anni di prove e sofferenze; esse, se non "grondano" sangue, nel significato letterale dell'espressione, "grondano" certamente delle prolungate sofferenze che hanno provato l'animo di questi come di tanti altri nostri conterranei: prove dalle quali essi sono riusciti vittoriosi nel fisico e nello spirito. Da qui la nostra attenzione e il nostro ringraziamento per quanto hanno voluto comunicarci delle loro vicende, dalle quali è dato ricavare per noi, assieme a un quadro concreto di momenti significativi della nostra storia, implicite testimonianze di vittoria, in fondo, se pur difficoltosa, del *bene* sul *male*: una vittoria di ordine fisico e temporale per i nostri due ex- prigionieri, ma per loro e, vogliamo augurarci, per tutti gli altri nostri ex-combattenti, una vittoria soprattutto morale, che è quella che rimane anche oltre il tempo, essendo essa la nostra più vera "liberazione".

VITA MIA PRIGIONIERA

Di Bernardo Cavaciuti

Vi voglio raccontare, se non tutte, almeno le cose di massima importanza. Mi fecero prigioniero il 29 ottobre e ci dettero da mangiare il 7 novembre. Mi condussero a Tolmino, presso un loro comando, dove ci registrarono. Qui si veniva razionati un giorno sì e uno no.

Quindi ci portarono a Udine per attendere a certi lavori. Il vitto era sempre misero. Fin dalle prime settimane molti furono ricoverati all'ospedale per la debolezza, per la febbre, per la fame. In più venivamo obbligati a lavorare da forti botte.
Asciugavamo le pagnotte con il nostro sangue.

Il primo cambio di biancheria l'ho avuto a Vittorio Veneto, dove anch'io, fortunatamente, fui mandato all'ospedale da una persona di cuore: era un Tenente medico. Questo buon Tenente mi diede dieci giorni di riposo e poi mi fece entrare all'ospedale. Ma prima che fosse mandato questo buon vivente, ero sotto gli ordini di un gran *barbaraccio* Caporal maggiore di sanità, e questo barbaro mi faceva morire per davvero, se non capitava a me il primo ramo di fortuna per l'opera di quel Tenente medico, che conobbe effettivamente il mio bisogno. Entrai all'ospedale a Vittorio Veneto. Le cose non andavano del tutto male: che cosa si poteva avere di più? Gli Austriaci facevano davvero quanto potevano e ci trattavano insomma egualmente ai loro soldati.

Ma tutto questo è stato di poca durata. Dopo dieci giorni mi fecero uscire e mi portarono in un Campo di concentramento in Vittorio Veneto; da quel campo venivano fatte le partenze per l'Austria. Uscito dall'ospedale il 9 febbraio, per 13 giorni sono rimasto chiuso in quel Campo di concentramento. E io sono stato uno dei fortunati, che hanno avuto soltanto 13 giorni, e

gli altri erano trattenuti da 15 a 20 giorni. Partiti poi per l'Austria, avemmo 2 giorni di viaggio; al terzo arrivai ad un altro comando, dove ci fermammo alcuni giorni, e poi nuovamente fummo inviati verso l'Austria. Per 6 giorni non andai alla latrina, incominciando dal 9 fino al 15 di febbraio.

Giunti in Austria, ci davano le cartoline per scrivere a casa. Era una gran bella soddisfazione poter dare notizie alle nostre famiglie. Se non tutte, almeno ogni due settimane venivano distribuite le cartoline per scrivere a casa. Da casa non ho avuto né pacchi, né posta.

Intanto le mie gambe non mi volevano più reggere; la debolezza caricava il mio stato. Passai alcuni giorni in un campo di concentramento tra l'Austria e l'Ungheria. Andavo alla visita, ma era inutile: o che non mi conoscevano o che non volevano conoscermi. Che vivere miserabile quello del disgraziato prigioniero! Tutti i giorni non mancavano morti.

Vi erano molti che erano portati indietro dalle baracche di visita, perché non c'era più posto per curare i tanti bisognosi. Ebbene, sono ancora uno dei fortunati, perché mi fecero partire verso il paese di Maisker. Arrivato a quel concentramento di Maisker, anche i piedi si erano gonfiati, e un bravo medico prigioniero romeno mi fece entrare nelle baracche dell'ospedale. I medici erano due. Una settimana fui accompagnato da quello che mi aveva fatto entrare; ma poi cambiai baracca, ed ero accompagnato da un altro. Erano entrambi romeni, due buone persone.

Voglio parlare anche del ministro di Dio: era un tenente delle terre invase venete. Sono certo che se non ottenevo il soccorso di quella buona persona, il Tenente Cappellano, sarei morto senz'altro. Questa cara persona mi venne a trovare non meno di venti volte, nel tempo di due mesi che stetti in quel campo di concentramento. Qui ero entrato il 4 marzo, e uscii il 29

d'aprile. Quando partimmo fu il buon Cappellano che si presentò a fare quanto era possibile per aiutare i più bisognosi. Io ero uno dei più deperiti. Il mio stato fu sempre misero.

Quando arrivai a Sommoria, mi mandarono alle baracche del convalescenzario, ma non potei ancora rimettermi. Quando tornai per la seconda volta a Sommoria, il medico di visita era un Tenente proprio buono, e per trovar rimedio del mio male, mi ordinò il vino in piccola razione: un decimo (di litro): lo ebbi per 5 volte.

Ci allontanarono ancora da Sommoria e ci portarono in un altro concentramento, di nome Ostozoifa. In questo nuovo alloggio il mio stato era ancora misero, e il medico di visita era un siciliano. Questi mi ordina di andare al bagno. Fui accompagnato da un Piantone; e anche qui trovai una persona buona: quel Piantone gentilmente non mi fece spogliare, giudicando che io sarei rimasto certamente sotto il bagno; così che ritornai indietro con quello che mi aveva accompagnato, per essere nuovamente visitato. Quell'infame medico ancora il giorno seguente mi mandò alle baracche di lavoro. Io restai sempre lì, in attesa di visita. Due giorni dopo mi visita un nostro Tenente, che mi manda alle baracche-ospedale. Anche in quel concentramento c'era qualche cosa che rinforzava la morte, tanto più che i morti, diversamente dagli altri concentramenti, venivano spogliati anche dei tessuti che indossavano, ed erano messi dunque nudi nelle fosse preparate.

E continua la mia vita. Il pane non si divide più in quattro, ma in cinque, in sei, in otto, in dieci. La morte mi ha sempre seguito per tante occasioni, ma il buon Dio faceva viaggiare da una parte la morte, ma faceva viaggiare anche, da un'altra parte, la fortuna. Venni diverse volte messo in nota per tornare in Italia; ma la nota del 10 luglio è stata quella che mi portò in Italia, Quanto desideravo rivedere la nostra cara Italia!

Partito dunque con la nota del 10 luglio e, condotto a Mathausen, quando scesi dal treno mi trovavo tanto deperito che mi presero in barella dalla stazione. Io domando a quei Piantoni del trasporto di toccarmi il polso, per vedere se potevo campare ancora. Il Piantone gentilmente mi prende la mano e mi dice: "Sì, campi ancora". Ma per recarmi alle baracche e andare al bagno mi accompagnarono a braccio in un corridoio.

Quando partimmo da Mathausen, ci caricarono sul treno italiano. Arrivo a Genova il 14 agosto. La mattina del 15 mi sveglio e dico: "Sono rinato una seconda volta; è tutto un nuovo mondo per me. Stetti una settimana a Rapallo e un'altra settimana a Bogliasco. Il 15 ci fu una visita, nella quale mi osservarono con molta attenzione. Incominciai a migliorare. Domando al Capitano di Bogliasco: "Signore, mi deve dire il vero: se devo morire, a me non importa, ma me lo dica". L'indomani anche lui mi passa una visita minutamente, e poi mi guarda in viso:

"Quanti anni hai! 95! ; ti hanno invecchiato di molto; sei dai 50 ai 60 in più, ma ti rimetteremo ancora un po' in forma. Non sei morto in Austria e vuoi che ti lasciamo morire qui? Andrai ancora a lavorare; se stavi in Austria per tutto il mese d'agosto, non saresti più vissuto, ma sta sicuro: andrai ancora a lavorare".

In seguito ho passato la visita dei raggi, e ho incominciato a migliorare con tanta fortuna che ho potuto accendere il fuoco a casa mia il 9 ottobre.

Ora è un anno che abito nella mia casuccia, e la mia salute si è aggiustata a modo. Ma devo ricordare che quando sono arrivato a casa, mi sono pesato: il mio peso era ridotto a 48 chili; poi a casa mia ho ancora raggiunto il peso di 80 chili.

Devo ricordare che i prigionieri morivano al 90 per cento. Io ringrazio Iddio per il bene di essere rinato a Genova, e di abitare ora nella mia casuccia. Buon Dio, non sono degno di

ringraziarVi; ma la Vostra potenza sa compatire, anche se non mi riuscirà a compensare il bene che mi avete fatto: quello di imitare Gesù. Che la Vostra bontà mi possa accompagnare lungamente e col Vostro aiuto io possa fare la mia esistenza imitando Gesù.

Grazie, o Gesù, buon Dio, e fate che non mi separi da Voi.
Grazie!

valtolla's blog